

Il lavoro non è una merce. Contenuto e significato del lavoro nel Ventunesimo secolo*

Alain Supiot**

Abstract

Labour is not a Commodity. The Content and Meaning of Work in the Twenty-First Century

In his valedictory lecture before the Collège de France, Alain Supiot reviews his work on the transformation of labour in the twenty-first century, highlighting the role of law and institutions in addressing the consequences of the digital revolution and environmental crisis. In his view, the moral, social and environmental bankruptcy of neoliberalism calls for us to reconsider the legal fiction of labour as a commodity and to re-establish the truly «humane labour regime» envisaged by the preamble to the ILO Constitution, recognizing both the meaning and content of work. He uses the case of scientific research to illustrate his argument.

Keywords: Work, Labour Law, Digital transformation, Environmental crisis, Scientific research

Le (mie) opere sono state pubblicate spesso, ma fino ai settant'anni nessun mio disegno era degno di nota. A settantatré anni sono arrivato a comprendere la crescita di piante e alberi e la struttura di uccelli, animali, insetti e pesci. Pertanto, quando avrò raggiunto gli ottant'anni, spero di aver fatto notevoli progressi... così da raggiungere a cento anni la dimensione del divino nella mia arte e a centodieci anni ogni punto e ogni tratto appaiano come vivi. Chi vivrà abbastanza a lungo sia testimone della fondatezza di queste mie parole. (Katsushika Hokusai, Colophon to Volume 1, *One Hundred Views of Mount Fuji*, 1834)

* Articolo a invito. Questo saggio è frutto della traduzione dall'inglese (con testo a fronte francese) della conferenza tenuta presso il Collège de France il 22 maggio 2019. Si ringraziano Céline Vautrin, responsabile delle pubblicazioni del Collège de France, e l'Autore per aver concesso l'autorizzazione alla pubblicazione. La traduzione è di Enrica Morlicchio con la supervisione di Ota de Leonardis.

** Collège de France. E-mail: alain.supiot@univ-nantes.fr.



Ecco che è già – o alla fine? – arrivato il momento di fare i conti. Li farò limitatamente a quest’anno (2019, n.d.t.), nel quale mi sono dedicato ad una analisi giuridica delle trasformazioni del lavoro nel XXI secolo. Due certezze emergono da tale analisi. La prima è che l’impatto della rivoluzione digitale sulla organizzazione e sulla divisione del lavoro è altrettanto importante di quello provocato dalla seconda Rivoluzione industriale, che ebbe come sbocco l’emergere del welfare state. Cambiamenti tecnologici di tale portata sono inevitabilmente accompagnati da ciò che André Leroi-Gourhan ha definito una «riformulazione delle leggi in base alle quali gli individui danno origine a collettivi» (1993, p. 247), in altre parole, da una revisione delle istituzioni. La seconda certezza, è che abbiamo a che fare con una crisi ambientale senza precedenti, largamente imputabile al nostro modello di sviluppo. Entrambe queste certezze ci obbligano a riconsiderare la nostra concezione del lavoro, sia dal punto di vista tecnologico del nostro rapporto con le macchine che dal punto di vista della prospettiva ambientalista della sostenibilità del nostro modo di produzione.

Questa messa in discussione ha chiaramente una dimensione giuridica. In quanto partecipa della istituzione immaginaria della società, il diritto non può essere né separato dalle condizioni materiali di esistenza nelle quali si iscrive, né essere dedotto da esse. Il diritto è da sempre uno dei modi attraverso i quali l’umanità può rispondere alle sfide derivanti dalle condizioni della sua esistenza (Gardier, 1987). Ma attualmente un ostacolo particolare a tale risposta è rappresentato da una terza, meno riconosciuta, crisi che riguarda il diritto stesso.

L’ordine giuridico, a qualsiasi livello lo si consideri, è di tipo ternario, il che fa della eteronomia di un “terzo” imparziale la condizione della autonomia riconosciuta a ciascuno, sia esso un imprenditore, un proprietario o un dirigente politico o economico (Kojève, 1982). E tuttavia questa natura ternaria tende ad essere oscurata dall’attuale immaginario “economico-tecnico-scientifico”, che proietta sulle società umane l’ordine binario che è caratteristico dei costrutti logici incorporati nelle nostre “macchine intelligenti”, del tipo “se p ... allora q , se non si realizza p ... allora x ...” (Dufour, 1990). È tutt’altro che impossibile che queste macchine un giorno avranno la capacità di calcolare tutto ciò che può essere calcolato. Ma ciò che è certo è che ridurre le relazioni umane al calcolo delle utilità e dell’interesse può solo condurre alla violenza. Come G.K. Chesterton (1925, p. 159) ha ironicamente notato mucche, pecore e oche sono degli economisti puri. Ma le società umane non sono dei greggi. Per formarsi e sopravvivere hanno bisogno di un orizzonte comune. E un orizzonte è sia un limite che una indicazione di un al di là, di un dover essere che sottrae i membri della società al solipsismo e all’autoreferenzialità.

Un orizzonte che presuppone un universo tridimensionale non fa parte di un mondo piatto, dal punto di vista del pensiero binario di *Flatland*¹. La nostra indagine ha riscontrato diversi segnali di indebolimento della figura di un terzo imparziale e disinteressato in generale e nelle relazioni di lavoro in particolare. Un tale cedimento dell'ordine giuridico non è inedito. Esso rappresenta una caratteristica comune ai regimi totalitari del XX secolo che hanno cercato di fondarsi non su di un riferimento eteronomo bensì sulle leggi che si pretendevano scientifiche e immanenti della biologia razziale o del materialismo storico. I giuristi che tuttora ritengono di poter attribuire a tali regimi totalitari le caratteristiche di uno Stato di diritto danno prova di una singolare cecità. Attualmente la erosione dell'ordine giuridico è un corollario della governance attraverso i numeri che cerca di subordinare il diritto al calcolo della utilità laddove il liberalismo tradizionale subordinava il calcolo della utilità allo Stato di diritto (Supiot, 2017). Presentato come un prodotto in competizione sul mercato delle norme il Diritto diviene pura tecnica, da valutare in termini di efficacia e non più di giustizia.

1. Il miraggio dell'ordine spontaneo di mercato

Non è sorprendente dunque che, tra le tante profezie millenarie apparse alla fine del XX secolo, il neoliberalismo abbia annunciato l'incipiente dissolvimento di ciò che Friedrich Hayek ha definito l'«abbaglio della giustizia sociale» (1976). Ma dopo mezzo secolo è piuttosto “l'ordine spontaneo di mercato” a risultare un abbaglio. Il declino delle relazioni basate sul diritto ha lasciato campo libero a quelle basate sul potere. Nelle parole della Costituzione dell'International Labour Office, adottata un secolo fa, troppe ingiustizie inevitabilmente producono un «disordine così grande da mettere in pericolo la pace e l'armonia del mondo». Il vertiginoso aumento della disuguaglianza, l'abbandono della classe operaia a una condizione di precarietà e perdita di status, le migrazioni di massa di popolazioni che fuggono dalla povertà e dalle devastazioni del pianeta generano risentimento e violenza proteiforme, che a loro volta alimentano il ritorno a forme di etnonazionalismo e xenophobia. La rabbia nei confronti delle ingiustizie sociali è in aumento in molti paesi. Priva di ogni altra via di espressione tale rabbia sta dando luogo un po' ovunque, a partire dai paesi che un tempo sono stati campioni di neoliberalismo, ad una ripresa dell'assolutismo politico – sia o meno

1. Si vedano le osservazioni di Ota de Leonardis (2008) relative al romanzo di Edwin A. Abbott, *Flatland: A Romance of Many Dimensions, with Illustrations by the Author, A Square*, London, Seeley, 1884.

di tipo tecnocratico – e della dicotomia “amico-nemico”. Ciò, ancora una volta, dimostra la fondatezza della premessa della Costituzione dell’ILO e della Dichiarazione di Filadelfia che, traendo lezione dalla Prima e dalla Seconda guerra mondiale, affermava che «una pace duratura può essere conseguita solo se basata sulla giustizia sociale». Questa affermazione non è frutto di un idealismo fuori moda, ma la lezione che viene fuori dal più sanguinario periodo della storia umana.

La difficoltà consiste nel fatto che, sebbene i principi sui quali si fonda la giustizia sociale non abbiano perso nulla del loro valore, il mondo nel quale essi sono stati attuati è cambiato profondamente. Le sfide derivanti dalla rivoluzione digitale e l’esaurimento delle risorse ambientali richiedono risposte nuove, che è compito degli esseri umani concepire e mettere in pratica. Quali sono precisamente queste sfide?

La rivoluzione digitale comporta sia rischi che opportunità. I rischi riguardano l’ulteriore aumento della deumanizzazione del lavoro. Al controllo fisico sui lavoratori si è aggiunto da questo momento in poi il controllo intellettuale su di essi. Il lavoro umano è modellato sulla base dei computer, vale a dire come le linee di esecuzione di un programma. Come l’ultimo avatar delle religioni del Libro, questa metafora del programma – letteralmente “ciò che è stato già scritto” – si è estesa rapidamente dalla tecnologia della informazione alla biologia, e poi ai lavoratori. Relegato a link nei network comunicativi chiamati a elaborare grandi quantità di informazioni 24 ore al giorno i lavoratori si sono assestati sulla base di indicatori di performance separati dalla concreta esperienza di compiti che devono essere svolti.

Da qui l’aumento spettacolare di *patologie psichiatriche* sul lavoro, con un incremento di sette volte nel numero di casi in Francia tra il 2012 e il 2017. La governance attraverso i numeri si traduce anche in un aumento di *frodi ed errori*, che non hanno risparmiato la ricerca scientifica, come vedremo. Infine, nonostante la giurisprudenza abbia riconosciuto nel management mediante algoritmo tutte le caratteristiche di subordinazione salariale², i lavoratori della gig economy “uberizzati” sono fermamente mantenuti “al di qua” dell’occupazione da parte dei leader politici asserviti a un’intensa attività di lobbying da parte delle piattaforme.

Questo quadro a tinte fosche non deve farci perdere di vista le opportunità offerte dalla rivoluzione digitale. Prendendo in carico tutti i compiti

2. Si veda, per il caso francese, la sentenza della Corte di Cassazione del 28 novembre 2018, *Société Take Eat Easy*, sentenza n. 1737, *Rapporto Mme Salomon, parere consultivo Mme Courcol-Bouchard*. Sentenze analoghe sono state emanate nel Regno Unito, Spagna, Australia e negli Stati Uniti. Per quest’ultimo paese si vedano Alyssa M. Stokes (2017, pp. 853-884); Nicholas L. Debruyne (2017, pp. 289-31); e www.uberlawsuit.com riguardo agli sviluppi più recenti.

calcolabili o programmabili, le tecnologie dell'informazione ci spingono a ripensare l'articolazione del lavoro svolto dagli esseri umani e quello svolto dalle macchine. Assicurandosi che sia l'uomo a servirsi delle macchine, e non a identificarsi con esse, le macchine possono consentire al lavoro umano di focalizzarsi su ciò che non è calcolabile e programmabile, vale a dire sulla *poiesis* del lavoro, che presuppone e consente libertà, creatività e attenzione all'altro, di cui nessuna macchina è capace.

Nelle imprese che hanno adottato tecnologie dell'informazione, la forza lavoro intellettuale (opposta alla forza lavoro esecutiva) non è più monopolio dei manager. Essa è distribuita tra i lavoratori, da cui ci si aspetta senso di responsabilità e iniziativa, che possono e debbono collaborare direttamente, indipendentemente dalla loro posizione nella gerarchia del comando (Volle, 2018, pp. 341-355). L'efficacia di tali imprese si basa su ciò che Gilbert Simondon ha definito «l'unione di capacità creative e organizzative» di tutti i suoi lavoratori (2012, p. 342). Tale unione, tuttavia, presuppone che la funzione del management non sia più quella del potere, ma divenga quella dell'autorità. Mentre il potere si esprime dando ordini, l'autorità conferisce legittimità all'azione. A differenza di un rapporto di dominio, un rapporto d'autorità presuppone che colui che l'esercita è al servizio di un obiettivo che trascende i suoi interessi personali e con il quale tutti i membri del collettivo di lavoro possono identificarsi. Se accettiamo che l'intelligenza umana non può essere ridotta alla sua capacità di calcolo, la rivoluzione digitale diventa una opportunità storica per stabilire in aggiunta al lavoro salariato, ciò che la Costituzione dell'ILO descrive, nella sua versione francese, come «un regime di lavoro realmente umano»³. Esattamente l'opposto, dunque, della profezia millenarista neoliberale della “fine del lavoro”.

Questo percorso di libertà *nel* lavoro e non solo *nella scelta* del lavoro è l'unico da intraprendere per rispondere alla sfida ambientale. La conservazione – o il deterioramento – del nostro ecosistema dipende dalla organizzazione del lavoro e dalla scelta dei suoi prodotti. Non è solo come consumatori, ma anche come produttori, che i lavoratori, e soprattutto i giovani – maggiormente sensibili ai pericoli ambientali – devono essere in grado di esercitare la loro influenza in favore della produzione sostenibile, in termini sia dei metodi che dei prodotti. Il riconoscimento che sta prendendo piede a livello europeo del diritto di allerta ambientale dei lavoratori, siano o no essi salariati, è il segno dell'emergere di una necessaria democrazia economica

3. Vi è una lieve differenza tra la versione francese e quella inglese, i cui termini utilizzati sono rispettivamente «*un régime de travail réellement humain*» e «*human conditions of labour*».

che riconosce a tutti il diritto di dire la propria riguardo ai metodi e agli scopi del nostro lavoro.

Contrariamente alle profezie del terzo millennio del neoliberismo, ciò non implica la “fine della storia”, dal momento che la storia non ha fine. Essa viene continuamente scritta, e sono gli esseri umani a farlo. Nessun determinismo ha presieduto a quella invenzione giuridica del XX secolo che è stata lo Stato sociale. Quest’ultimo fu piuttosto la risposta democratica alla pauperizzazione di massa, ai folli massacri e agli esperimenti totalitari che fecero seguito alla seconda rivoluzione industriale. Fu nel mezzo di tali disastri che nel 1943-44 uomini e donne concepirono il programma del *Conseil national de la Resistance* che fornì le basi costituzionali per la Repubblica sociale in Francia che si sta cercando ora di «smantellare sistematicamente» (Kessler, 2007).

Ma questo smantellamento sistematico che è in corso da ben più di due anni, non può costituire un orizzonte politico d’azione. Non avere altra prospettiva che il darwinismo sociale e la distruzione della solidarietà istituita per via democratica ha come solo effetto quello di aggravare la disuguaglianza e favorire l’emergere di quelli che, in modo piuttosto inappropriato, definiamo populismi. Non è né smantellando lo stato sociale né cercando di ripristinarlo come se fosse un monumento storico che troveremo una via d’uscita alla crisi sociale ed ecologica. È ripensando piuttosto alla sua architettura alla luce del mondo così com’è e come vorremmo che fosse. E oggi come in passato, la chiave di volta di questa architettura è lo statuto accordato al lavoro.

2. La finzione del lavoro come merce

Una delle caratteristiche del capitalismo è quella di trattare il lavoro, la terra e la moneta come merci. Esse sono ciò che Karl Polanyi chiama «merci fittizie» (1944, pp. 71-80). Tali merci sono trattate come se fossero prodotti scambiabili su un mercato, laddove rappresentano condizioni di produzione e di scambio. Tuttavia, per essere sostenibili, queste finzioni hanno bisogno di essere giustificate da istituti giuridici che le rendano compatibili con il principio di realtà. Perché, come afferma con forza la Dichiarazione di Filadelfia (1944), «il lavoro non è una merce». Esso, infatti, non è separabile dalla persona del lavoratore e la sua esecuzione richiede un impegno fisico, un’intelligenza e delle competenze che si iscrivono nella singolarità storica di ogni vita umana. Quindi perché la finzione del lavoro come una merce fosse sostenibile in maniera duratura occorre che il diritto inserisse nel contratto di lavoro uno statuto che contempra i *tempi lunghi* della vita umana

al di là dei *tempi brevi* del mercato. La nozione di mercato del lavoro si basa quindi su una finzione giuridica. Ma finzioni legali non sono romanzi di fantasia, che forniscono una via di fuga dalla realtà biologica e sociale, al contrario sono tecniche immateriali che consentono di accordare le nostre rappresentazioni mentali alla realtà.

Provo imbarazzo quasi nel dover ricordare questi fatti elementari ma sono costretto a farlo perché viviamo in un tempo in cui si prendono per reali le finzioni legali sottostanti ai concetti di “contratto di lavoro” e “diritto di proprietà”. La nozione di “capitale umano” è così divenuta, insieme a quella dell’occupazione, il paradigma attraverso il quale vengono affrontate le questioni del “lavoro” (World Bank, 2019). Le basi presunte scientifiche di questo concetto sono state sancite dal conferimento del cosiddetto “Premio Nobel per l’economia”⁴ a Gary Becker (1964), dimenticando che il suo primo inventore è stato Joseph Stalin e che il solo significato rigoroso che possiamo conferire a tale termine è rappresentato dai libri contabili dei proprietari di schiavi. Allo stesso tempo l’ambiente modellato – e spesso saccheggiato – dal lavoro umano è visto come “capitale naturale” al quale possono essere applicati prezzi di mercato⁵.

Per avere una possibilità di sfuggire a questa egemonia culturale del Mercato Totale, dobbiamo cominciare ad essere più consapevoli del quadro normativo oggi all’opera in virtù del quale i concetti di “capitale” e “mercato” si estendono fino a comprendere ogni aspetto della vita. Ragionare in questi termini ci rinchiude in una rappresentazione novecentesca del lavoro proprio mentre la rivoluzione digitale e la crisi ambientale ci impongono di andare oltre.

Il nucleo normativo di questa rappresentazione ancora dominante è il contratto di lavoro, che è divenuto una costruzione economica durante la seconda Rivoluzione Industriale.

In base a tale contratto, la motivazione che spinge al lavoro o, più esattamente, nella terminologia giuridica corrente, la sua controparte è il salario – un ammontare di denaro che si deve al lavoratore. Per i lavoratori dipendenti il lavoro è un mezzo per ottenere il salario. Tuttavia essi non hanno alcun diritto riguardo al prodotto del loro lavoro – vale a dire riguardo a ciò che hanno realizzato attraverso il loro lavoro – che non viene in alcun modo preso in considerazione nel quadro di questo accordo legale, dal momento che il prodotto realizzato è di esclusiva proprietà dell’imprenditore. Ma per questi ultimi, a sua volta, il prodotto è solo un mezzo per realizzare un guadagno.

4. Il nome esatto del premio è *Sveriges Riskbank Prize in Economic Sciences in Memory of Alfred Nobel*.

5. Stalin affermò che «di tutto il capitale prezioso che esiste al mondo, il più prezioso e il più importante è rappresentato dalle persone» (Stalin, 1978, p. 78).

Secondo il Codice Civile Francese, lo scopo delle compagnie civili o commerciali, che di solito rappresentavano l'imprenditore, è di «condividere i benefici o i profitti che potevano scaturire dall'azione economica» concertata tra gli associati. Qui si vede all'opera la strumentalizzazione dello specifico prodotto di una impresa, indirizzandolo esclusivamente in direzione della realizzazione di un profitto. La strumentalizzazione fu aggravata alla fine del XX secolo dalla tendenza neoliberale della *corporate governance* che aveva lo scopo e l'effetto di asservire il management delle imprese al solo obiettivo di creare valore per i soci (Cadbury Report, 1992; OECD, 2004; Morck, 2007)⁶.

Il lavoro sta anche diventando privo del suo significato e contenuto a livello nazionale. Gli obiettivi assegnati al welfare state sono definiti in termini quantitativi, in relazione al prodotto nazionale lordo e all'obiettivo della riduzione della disoccupazione. L'aspirazione alla democrazia economica che ha in precedenza caratterizzato la storia sociale è stata abbandonata, o ha preso la forma delle nazionalizzazioni, con scarsi effetti sui regimi del lavoro nel settore privato. L'orientamento neoliberale seguito negli ultimi trenta anni non ha condotto ad una riapertura del dibattito democratico sulle questioni di cosa e come produrre, ma al contrario ha assegnato agli Stati nuovi obiettivi numerici di budget e disciplina monetaria e di riduzione delle tasse e dei benefici sociali.

L'esito è stato che, a livello sia di impresa che nazionale, lo sfruttamento del lavoro non è più basato sulla promessa di arricchimento, ma sulla minaccia della perdita di status, della povertà e della miseria. Nelle imprese questa minaccia ha preso la forma di ciò che la Corte francese di Cassazione ha definito «il management attraverso la paura» (Corte di Cassazione, Camera Sociale, 6 dicembre 2017). Nella sfera pubblica, come mostra Jacques Riguardiat (2018), essa si traduce nell'uso del debito come “strumento di dissuasione di massa”. Esteso alle imprese e alle nazioni, il paradigma del lavoro come merce ha condotto alla contrazione del perimetro della giustizia sociale entro i termini quantitativi dello scambio salariato – lo scambio di tempo di lavoro subordinato allo scopo di garantirsi la sicurezza fisica ed economica – e all'opposto all'abbandono di due questioni cruciali: come e perché lavoriamo? In altre parole ha condotto alla negazione del contenuto e significato del lavoro.

6. Alcuni giuristi hanno visto in ciò «la fine della storia delle società azionarie» (si vedano Hansmann e Kraakman, 2001, pp. 439-468). Questa dottrina si basa sulla falsa premessa legale di un diritto alla proprietà degli azionisti di una impresa (si veda Robé, 2009, pp. 32-36). Questa trasformazione dell'impresa in operatore speculativo sta privando i quadri istituzionali della libertà di impresa. Si veda Supiot (2015).

3. Il lavoratore all'opera

Ciò non significa che i lavoratori o i dirigenti di impresa siano indifferenti a tali questioni; molti di essi sanno bene che fare soldi, oltre che come fine in sé stesso, è senza senso. Alcuni hanno di recente tentato una timida introduzione della nozione di “*raison d’essere* della impresa” nel diritto commerciale⁷. E molti studi mostrano che molte persone non sono solo motivate dall’ammontare del loro salario netto o dai profitti, ma anche da ciò che Maurice Hauriou, nella sua teoria delle istituzioni, ha definito l’«*idée d’oeuvre*» (1933, pp. 89-128). Inoltre le imprese che sono stabilmente in attivo sono quelle con una “*raison d’essere*” con la quale i lavoratori possono identificarsi perché essa dà significato al loro lavoro. Perché un progetto o una impresa abbia successo questo significato deve essere chiaramente percepito da coloro che lavorano alla realizzazione di un’opera. Perché, si domandava Kafka nel racconto *Durante la costruzione della muraglia cinese*, si decise di costruire quest’opera per sezioni e non in modo continuo? Secondo lo scrittore soltanto questo metodo frammentario di costruzione poteva dare significato alla vita di coloro i quali, ad eccezione dei lavoratori giornalieri interessati solo alla paga, erano motivati dal desiderio di portare a termine l’opera e dall’ambizione di vedere un giorno la costruzione ergersi nella sua completezza. «L’essere senza speranza di un tale lavoro, assiduo, ma anche non recante alla meta nel corso d’una lunga vita umana – scriveva Kafka – li avrebbe resi disperati e soprattutto inutili in rapporto all’opera». Questa assenza di speranza è ciò che minaccia tutti coloro che lavorano solo per trarne un guadagno.

L’analisi giuridica conferma così la diagnosi pessimista di Cornelius Castoriadis:

e l’atteggiamento – fare sempre del proprio meglio senza aspettarsi alcun guadagno materiale – non ha posto nell’impalcatura immaginaria del capitalismo. Da qui (...) l’attuale vuoto morale (...). A questo livello, il capitalismo vive esaurendo le riserve antropologiche costituite durante i millenni precedenti. Allo stesso modo che vive esaurendo le riserve naturali. (Castoriadis, 2005, p. 131)

Questa lucida osservazione dovrebbe portarci a ripensare la giustizia sociale nel XXI secolo. Secondo la sua definizione attuale, questa ha due dimensioni: la distribuzione della ricchezza e il riconoscimento della identità. Tuttavia sotto l’attuale egemonia culturale del neoliberismo la giustizia di riconoscimento, rubricata come “essere”, ha condotto alla sparizione dall’agenda politica della giustizia distributiva, rubricata come “avere”.

7. Atto n. 2019-486 del 22 maggio 2019.

Questo è il motivo per cui è urgentemente necessario ridurre le disuguaglianze di ricchezza, che sono state accresciute dallo smantellamento del welfare state. Ma per quanto sia necessario, il ritorno alla giustizia distributiva non è una risposta sufficiente alle sfide tecnologiche e ambientali. È anche essenziale tener conto della natura non sostenibile del modello di sviluppo proprio della “globalizzazione”. La prospettiva della *mondializzazione*, la creazione di un “ordine mondiale” che rispetti la diversità di culture e di ambienti naturali – richiede il riconoscimento di una terza dimensione di giustizia sociale, quella di una equa divisione del lavoro che, rubricata come “agire”, risponde anche alla sfida posta dalla rivoluzione digitale.

La dichiarazione di Filadelfia fornisce una definizione di questa divisione equa del lavoro, che può servire da bussola in questi tempi confusi. Fissa come obiettivo delle «differenti nazioni del mondo» l’impiego dei lavoratori «nelle professioni in cui possano trarre soddisfazione dal ricorrere a tutte le loro abilità e conoscenze e dal contribuire al meglio al benessere comune». Una formulazione forte e bella, che collega la questione del significato del lavoro, del “perché lavorare?” (contribuire quanto più è possibile al benessere comune) con quella del suo contenuto, di “come lavorare?” (traendo la soddisfazione di dare prova delle proprie abilità e conoscenze). Si delinea ciò che, con Georges Canguilhem e Yves Schwartz, ma in un senso più ampio, ho proposto di chiamare una “concezione ergologica” del lavoro⁸, cioè una concezione che, partendo dall’esperienza stessa di lavoro, ripristina la gerarchia dei mezzi e finalità indicizzando lo stato del lavoratore rispetto alla natura del compito da intraprendere e non al prodotto finanziario.

In verità, questa concezione è già presente, non solo *di fatto* tra coloro che continuano a lavorare al meglio delle loro capacità senza aspettarsi guadagni materiali, ma anche *per legge*, nello status legale accordato a certe funzioni. Questo è il caso delle professioni liberali, laddove i servizi forniti non sono del tutto soggetti (o almeno non ancora) alla legge del mercato, poiché la loro natura richiede il rispetto degli standard professionali che gli sono propri. È dunque la natura del lavoro che determina il suo regime giuridico, mentre la sua remunerazione è ancora in teoria non quantificabile, giustificando il versamento di un *onorario* piuttosto che di un *salario*. Questo status serve a ricordarci che la finzione del lavoro come merce – così come quella della terra come merce – è recente e viene cristallizzata in forma giuridica nel XIX secolo. In particolare, prima di ciò in Francia, la nozione di lavoro era

8. Si veda Yves Schwartz (1997). Questa nozione corrisponde anche alla «condizione di un lavoro non servile» di cui parla Simone Weil sulla base della sua esperienza lavorativa; si vedano i contributi di Robert Chenavier, Yves Clot e Isabelle Vacarie nel volume a cura di Supiot (2019). A differenza di Hannah Arendt, Weil non contrappone in modo radicale il “lavoro” all’“opera”. Cfr. Méda (2018, pp. 27-39).

riservata a compiti che non richiedevano l'uso di qualità o abilità acquisite dalla persona, o ciò che oggi chiameremmo qualificazioni professionali (Sewell, 1980, p. 28). Essa riguardava “lavoratori subalterni” come facchini, servitori e giornalieri (*gens de peine*) o “genti d'armi” (*gens the brass*), che, a differenza dei “professionisti”, svolgevano compiti che potevano essere misurati in termini di quantità di lavoro speso. Per i lavoratori il cui compito presupponeva l'applicazione dell'intelletto, nella lingua francese si usava il verbo *oeuvrer* invece che *travailler* e l'*Encyclopédie* di Diderot et d'Alembert coerentemente poneva gli artigiani e gli artisti insieme a quelli con abilità meccaniche e delle professioni liberali nella categoria di *ouvriers*.

L'altro status professionale che continua a sottrarsi alla finzione del lavoro come merce è quello che riguarda i servizi pubblici, strutturati secondo i valori non commerciali del pubblico interesse. Vale la pena fare riferimento ad essi poiché alcune delle caratteristiche sembrano rispondere alle questioni sollevate dalla rivoluzione digitale e dalla crisi ambientale. Quest'ultima ci sta costringendo a valutare l'impatto del lavoro sul bene pubblico per eccellenza, il nostro ecumene. Quanto alla rivoluzione digitale, il suo uso più appropriato presuppone il coinvolgimento di tutti i lavoratori in un progetto o una missione comune. Ebbene, lo spirito del servizio pubblico si basa precisamente su tale idea. In questo contesto, la relazione di subordinazione non è una relazione binaria di dominio, dal momento che gli stessi superiori sono al servizio del pubblico.

Tutto il lavoro ruota intorno alla fornitura di questo servizio, con cui tutti i pubblici ufficiali si identificano e che conferisce dignità alle funzioni individuali, non importa quanto modeste. Questo spirito di servizio pubblico è quello che ancora anima tutti coloro che operano in un'istituzione come il Collège de France, e qui vorrei rendere omaggio al loro impegno nella comune missione di sviluppare e trasmettere la conoscenza. Come suggerisce la classificazione giuridica, la remunerazione di coloro che lavorano in una missione di interesse generale è solo un mezzo in vista del suo obiettivo: è un *compenso*, il cui ammontare è fissato per consentire di vivere con dignità, piuttosto che un salario fissato in base all'andamento del mercato del lavoro.

È piuttosto chiaro che tale concezione del servizio pubblico oggi è minacciata dall'estensione del paradigma del lavoro come merce a tutte le aree che finora ne erano state al riparo.

Questa dinamica del paradigma del lavoro come merce potrebbe portarci a considerare le forme di lavoro che fino ad ora si sono sottratte come fossili destinati a entrare presto nei libri di testo di storia giuridica. Ma le sfide della rivoluzione digitale e la crisi ecologica ci spingono al contrario a vedere in esse i possibili germi di un nuovo statuto del lavoro, che lascia il posto al suo oggetto – vale a dire il lavoro compiuto – e non solo al suo valore di scambio.

O per dirlo in altre parole esse spingono per sostituire la nozione mercantile di lavoro con quella ergologica intravista nella Dichiarazione di Filadelfia.

3.1. *Un caso da manuale: il lavoro universitario*

Per concludere questo ciclo di seminari propongo di esplorare questa idea mediante uno studio di caso. Ma non uno qualsiasi, un caso da manuale – si può proprio dire – poiché si tratta dello status del lavoro accademico. Potreste essere tentati di vedere in ciò un riferimento finale alla mia esperienza, e non sareste del tutto nel torto, poiché il riferimento esplicito alla esperienza personale non dovrebbe mai essere escluso dal campo delle scienze umane. Ma la scelta di questo caso è anche giustificata dal fatto che il trasferimento ai nuovi macchinari di tutti i compiti relativi a ciò che può essere oggetto di calcolo o di programmazione colloca il futuro del lavoro – di qualsiasi lavoro – nell’ambito del “lavoro creativo”. Gli accademici occupano solo una parte modesta di questa vasta area, ma il loro status non è meno ricco di lezioni sulle condizioni più appropriate per mettere le macchine al servizio dell’invenzione umana e di contribuire al meglio al benessere comune.

Lo statuto del lavoro accademico è stato a lungo oggetto di dibattito. La controversia risale a Platone, secondo il quale i sofisti, chiedendo un compenso per le loro lezioni, si sono squalificati nello stesso momento in cui è squalificata la loro filosofia. In un bel libro chiamato *Le prix de la vérité*, Marcel Hénaff (2002) ha ricostruito la storia di questi dibattiti, dall’antichità all’Illuminismo. Ma il suo libro non rende giustizia del contributo determinante del Medioevo. La condizione giuridica della professione di accademico è nata con le prime università nel XII e XIII secolo, e noi continuiamo ad esserne gli eredi. Tuttavia questo periodo è stato a sua volta caratterizzato da una disputa tra i maestri secolari, che erano pagati dagli studenti e dai chierici degli ordini mendicanti, che fornivano gratuitamente i loro insegnamenti. Quest’ultimi citavano la massima «*Scientia donum Dei est, unde vendi non potest*» (La conoscenza è un dono di Dio, quindi non può essere venduta), tratta da un passo del Vangelo di San Matteo (10:8) (Post, Giocarinis e Kay, 1955, pp. 196-234).

Ma i canonisti riuscirono facilmente a sorvolare su questa massima allo scopo di legittimare la remunerazione degli insegnanti di università. Distinguevano per questo scopo la *scientia* (conoscenza), che non poteva essere venduta separatamente dal *labor* (il lavoro) richiesto dall’insegnamento, che al contrario può essere misurato e remunerato (Waquet, 2010, pp. 69 e ss). Le stesse giustificazioni sono state avanzate quando l’invenzione della

stampa diede agli autori la possibilità di percepire un compenso in proporzione alla circolazione delle loro opere.

È stato possibile così distinguere tra i diritti effettivi sui libri come oggetto materiale e fonte di guadagni legittimi e i loro diritti morali che erano personali, non trasferibili e “senza prezzo”. Queste distinzioni sono rimaste operanti fino ai giorni nostri, come mostrato per esempio dal lungo studio intrapreso da Gérard Lyon-Caen nel 1965 sulla pubblicazione dei corsi tenuti dai professori universitari (Lyon-Caen, 1967, pp. 136-175).

In pratica, è così ovvio che gli accademici debbano essere pagati per il loro lavoro che la questione a stento merita la nostra attenzione. Ciò che è più rilevante è se i soldi che ricevono è l’oggetto che stanno perseguendo o un mezzo per un fine che non ha prezzo: la conoscenza scientifica. In altre parole, il lavoro di ricerca può essere trattato come una merce? Negli anni il mondo dell’insegnamento è stato spinto in questa direzione dalla dinamica del Mercato Totale. Questo si riflette in particolare nel concetto di “mercato delle idee” sviluppato da Ronald Coase (1974, pp. 384-391), un altro vincitore del cosiddetto Nobel per l’economia – un concetto che oggi è usato dalla Corte Suprema degli Stati Uniti per definire il quadro giuridico della democrazia o della religione (Supiot, 2018, pp. 449-460; Mayali, 2002). Perché non ammettere che la scienza è anche un mercato per le idee e che gli accademici sono in vendita al migliore offerente?

Questa estensione può essere contrastata dal peso di una tradizione millenaria che mostra che la libera ricerca scientifica non può esistere senza un framework istituzionale che lo salvaguardi e lo protegga. Dalla fine del XX secolo è stata la legge canonica che, per evitare che Dio fosse coinvolto in controversie umane, proibì il ricorso alle ordalie e impose l’uso delle così dette prove “razionali” (Lévy, 1939; Lévy-Bruhl, 1964), la cui gerarchia annuncia le scienze sperimentali. Nella scienza così come nel diritto, si può giungere alla verità solo al seguito del verificarsi di tre condizioni: è necessario portare prove a sostegno dei fatti in discussione; essi devono essere interpretati; infine devono essere sottoposti al contraddittorio⁹.

La caratteristica comune di queste condizioni è che stabiliscono per legge una “Repubblica di Lettere” (Boots e Waquet, 1997), cioè un ordinamento ternario che subordina i rapporti tra i suoi membri agli stessi standard al fine di stabilire la verità. Fissando e sanzionando alcune di queste regole, il diritto prende parte a ciò che Robert Merton ha definito «la struttura normativa della scienza» (Merton, 1967, pp. 267-278). In parole povere, mentre il diritto può ben fare a meno di una base scientifica, la scienza non può fare a meno di

9. Alla base di tale gerarchia vi sono «tutti i metodi che si basano su una conoscenza diretta o indiretta della verità attraverso i sensi» (Lévy 1939, p. 162).

una base giuridica. So che sarà molto difficile convincere molti dei miei colleghi, che sono inclini a sostenere la libertà senza preoccuparsi delle condizioni istituzionali che la creano – ma ci proverò.

Perché la ricerca scientifica possa procedere liberamente, è necessario che sia giuridicamente riconosciuta come un fine in se stesso, il cui perseguimento non deve essere impedito da considerazioni politiche, ideologiche, economiche o religiose. Questa eredità dell'Illuminismo e gli ideali della Repubblica delle Lettere non sono stati smentiti, ma piuttosto rafforzati, dall'esperienza storica degli Stati che, rivendicando una base scientifica (come il razzismo biologico o il socialismo scientifico), ha cercato di proibire o screditare qualsiasi ricerca che non seguisse tali dogmi. Questa esperienza mostra con chiarezza che la libertà di ricerca non può stabilire le proprie basi. Richiede un quadro giuridico che gli dia valore e protezione, e non è da nessuna parte minacciata più che in un sistema normativo basato su una verità scientifica ufficiale. L'incapacità della ricerca scientifica di stabilire le proprie fondamenta può essere spiegata, come ben comprese Max Weber, dal fatto che il significato e valore dell'azione umana non sono di competenza delle scienze naturali:

Le scienze naturali (...) presuppongono come evidente di per sé che le leggi ultime dell'accadere cosmico – costruibili, fin dove arriva la scienza – siano degne di essere conosciute. Non soltanto perché con queste nozioni si possono raggiungere successi tecnici, ma – se han da essere “vocazione” – “per loro stesse”. Questo presupposto a sua volta non è assolutamente dimostrabile; e meno che mai si può dimostrare se il mondo da esse descritto sia degno di esistere; se abbia un “significato”, e se abbia un senso esistere in esso¹⁰.

Il valore intrinseco della ricerca è riconosciuto dalla Carta dell'Unione Europea dei Diritti Fondamentali, ai sensi dei quali «le arti e la ricerca scientifica non devono essere vincolate. La libertà accademica deve essere rispettata» (art. 13). È quindi proprio la ricerca scientifica che trova qui una base giuridica, e non una legge che trova una base scientifica. In tali basi giuridiche della libera ricerca scientifica risiede il riconoscimento dello status professionale riconosciuto ai ricercatori.

Nel Medioevo, la ricerca della verità divenne funzione di una specifica categoria di chierici, che molto presto rivendicarono il riconoscimento della dignità e dell'indipendenza della loro funzione. Dal XII secolo giuristi in tutte le principali università europee chiedevano di essere chiamati *domini*, o “maestri”, allo stesso modo dei nobili e prelati (Kantorowicz, 1961). Gli

10. Per la traduzione in italiano del brano di Max Weber citato si è fatto riferimento all'edizione de *Il lavoro intellettuale come professione* curata da Delio Cantimori (traduzione di Antonio Giolitti, Torino, Einaudi, 1976, p. 26 ; n.d.t.).

statuti di queste prime università garantivano già la loro autonomia. Per difendere le sue libertà e privilegi, l'Università di Parigi fece ricorso a scioperi e boicottaggi, i suoi diritti furono successivamente riconosciuti nel 1231 nella Bolla *Parens scientiarum* (Verger, 1999). Più tardi, l'Inghilterra del XVII secolo adottò l'ideale del gentiluomo accademico, incarnato da Robert Boyle – la cui fortuna e status garantivano l'indipendenza e l'imparzialità nelle relazioni rispetto a qualsiasi tipo di influenza, compresa la specializzazione professionale (Shapin, 1994). Questa condizione fu ritenuta necessaria perché la verità fosse perseguita come obiettivo in sé, come bene comune incompatibile con lo svolgimento di una attività economica, politica o di tipo religioso. In Francia erano i membri dell'*Académie française* che incarnavano allora l'ideale aristocratico degli studiosi che lavoravano sia per il progresso della conoscenza che per il bene pubblico (Hahn, 1971).

Nello stabilire un'etica comune, il requisito dell'indipendenza e dell'imparzialità accademiche ha assunto forme diverse a seconda della cultura giuridica di ciascun paese. Oggi, in Francia, questo assetto istituzionale ha assunto la forma di organi specifici di funzionari pubblici, che beneficiano di un impiego a vita e di una grande libertà nell'esercizio delle loro funzioni.

Nei Paesi in cui gli accademici non dipendono dallo Stato, ma solo dall'università che li assume, sono state incluse garanzie analoghe negli accordi contrattuali. È questo il caso della “*tenure*” nelle università americane, che si rifà esplicitamente alle sue origini medievali e conferisce ai suoi beneficiari libertà economica e sicurezza del lavoro. Si tratta dell'equivalente laico di quello che nel diritto canonico era noto come *beneficium* annesso a un *officium*. I Paesi più attivi nella ricerca scientifica sono anche quelli che accordano ai ricercatori confermati uno status professionale che combina libertà accademica e sicurezza del lavoro. Il loro status è spesso paragonato a quello dei giudici, che devono anch'essi trovarsi in una posizione in cui possono essere pienamente indipendenti per servire l'interesse generale.

Tuttavia, l'efficacia di questo tipo di status dipende dal rispetto di uno specifico codice etico, che richiede agli accademici e ai magistrati di dimostrare di essere degni dei loro privilegi. Il principio dell'indipendenza dei professori universitari riconosciuto in Francia dal Consiglio Costituzionale deve quindi essere inteso come fonte di doveri e di diritti¹¹.

Lo statuto del lavoro accademico continua a basarsi sui valori aristocratici coltivati dal mondo accademico fin dal XVII secolo: indipendenza, imparzialità e l'impegno a servire il bene pubblico. Questi valori sono diametralmente opposti a quelli della ricerca del profitto e della massimizzazione

11. *Conseil constitutionnel, D.c. no 83-165 du 20 janv. 1984*. Per una interpretazione si veda Supiot (1991).

dell'utilità individuale. Fanno parte di quella che Émile Durkheim chiamava «etica professionale», che, a suo avviso, è essenziale per proteggere una funzione sociale dallo «scatenamento degli interessi economici» (Durkheim, 1969, pp. 41-78). Pertanto, l'erosione di questa etica porta inevitabilmente alla formalizzazione giuridica delle regole della professione, come si può vedere oggi nella proliferazione di testi volti a prevenire i conflitti di interesse e la cattiva condotta nel campo della ricerca scientifica.

Ad esempio, l'art. 179 del Trattato sul funzionamento dell'Unione Europea afferma che:

L'Unione si prefigge l'obiettivo di rafforzare le sue basi scientifiche e tecnologiche realizzando uno spazio europeo della ricerca nel quale i ricercatori, le conoscenze scientifiche e le tecnologie circolino liberamente, e di incoraggiarla a diventare più competitiva, anche nell'industria, promuovendo nel contempo tutte le attività di ricerca ritenute necessarie ai sensi degli altri capitoli dei Trattati.

Si ripropone l'illusione di un ordine politico “basato” sulla scienza e sulla tecnologia. Nella misura in cui queste basi sono destinate a incoraggiare lo sviluppo della concorrenza, non c'è da stupirsi che la concorrenza sia identificata come il fine ultimo, il fattore determinante in questo assetto normativo (sul declino della concezione della scienza come bene pubblico si vedano Nowotny *et al.*, 2005).

Ci troviamo di fronte al caso di un sistema autoreferenziale, in quanto l'imperativo di essere competitivi è considerato di per sé come il risultato di un ordine spontaneo rivelato dalla scienza economica. La ricerca non è più un fine in sé, ma uno strumento al servizio del raggiungimento degli obiettivi economici ed è quindi soggetta agli stessi metodi di gestione per obiettivi applicati nelle imprese a scopo di lucro.

L'“organizzazione scientifica del lavoro” inerente alla seconda Rivoluzione industriale non ha interessato gli accademici universitari. Lo stesso non si può dire per la governance mediante numeri che oggi sta estendendo l'approccio digitale a tutte le attività umane. Come ogni altro lavoratore, i ricercatori sono trattati come esseri programmabili, sottoposti al raggiungimento di obiettivi quantificati e impegnati in un processo infinito di benchmarking, secondo i precetti della “nuova gestione pubblica” (per una rassegna di questo approccio teorico si veda Highes, 1994; sugli effetti perversi della sua applicazione alla ricerca scientifica: Longo, 2014).

Per arrivare a pensare che un buon ricercatore sia un essere programmabile bisogna davvero non aver mai parlato con uno di loro. I migliori sono totalmente non programmabili e imprevedibili, almeno nel loro lavoro. Per questo motivo la programmazione della ricerca richiede loro di dedicare una quantità smodata di energia per esaminare le domande che effettivamente li

interessano, mentre fingono di rispondere alle domande che si suppone stiano affrontando. Bergson, Valéry, Foucault e Bourdieu avrebbero indubbiamente avuto difficoltà a produrre le loro opere se fossero stati costretti a seguire le regole contrattuali.

Oggi, la contrattualizzazione del finanziamento della ricerca va di pari passo con la destabilizzazione delle istituzioni di ricerca, le cui risorse di base vengono costantemente ridotte e sono oggetto di un perpetuo processo di ristrutturazione. Considerata troppo onerosa, la valutazione qualitativa del lavoro universitario viene gradualmente sostituita da un approccio quantitativo basato su indicatori. Questi includono indicatori bibliometrici, come il numero di brevetti o di pubblicazioni su riviste con comitati editoriali e altre metriche h-index, che consentono di valutare le pubblicazioni senza leggerle. Tuttavia, includono anche indicatori come la raccolta di fondi, che conferiscono un “prezzo di mercato” ai ricercatori, i quali sono incoraggiati a inserirli in bella evidenza nel loro curriculum vitae come promessa di arricchimento per le istituzioni interessate a reclutarli. Secondo tali criteri Grigori Perelman, uno dei più grandi matematici della sua generazione, che ha pubblicato i suoi lavori senza sottoporsi a revisioni da parte di comitati editoriali e ha rifiutato i premi più prestigiosi, è un ricercatore di scarso valore.

Il perseguimento di obiettivi quantificabili è diventato anche la priorità degli investimenti pubblici nella ricerca. Il più famoso di questi indicatori è *Shanghai Ranking* che, è bene ricordarlo, è un sottoprodotto della pianificazione sovietica e dei “dati di controllo” utilizzati da Gosplan per misurare i progressi in direzione della costruzione del socialismo scientifico in tutti i principali settori di attività. Per migliorare la sua posizione in classifica la Francia ha intrapreso una politica di fusione di istituti di ricerca per la creazione di colossi nel campo. Non c'è bisogno di un'ampia esperienza giuridica per prevedere che questi colossi cadranno a pezzi non appena non saranno più pompati con fondi pubblici. Se l'obiettivo è che la ricerca francese salga in cima a questo podio mondiale in un solo balzo, si tratta solo di fondere tutte le sue università in una sola, che potrebbe chiamarsi “Université de France”. Ma se l'obiettivo è quello di creare condizioni istituzionali ottimali per la ricerca, sarà più saggio mantenere comunità di lavoro a livello umano, che permettano di coltivare l'arte della conversazione scientifica che, come ha dimostrato Françoise Waquet, ha guidato l'emergere di nuove idee fin dalla nascita della scienza moderna (2003). L'Istituto di Studi Avanzati di Nantes, dove ho la fortuna di lavorare, è un'istituzione di questo tipo, che lavora per la costituzione di un vero “ordine mondiale” della ricerca nel campo delle scienze umane. Riconosciuto unanimemente come uno dei migliori al mondo, a causa della politica pubblica nel campo della ricerca del

governo francese, è comunque minacciato di normalizzazione nel breve termine.

Gli effetti perversi della governance della ricerca mediante numeri sono ben noti: l'incentivazione del conformismo, la perpetuazione di circuiti di autovalutazione autoreferenziali, il maquillage dei risultati fino al limite della frode e così via. Tutte le discipline, compresa la ricerca giuridica (Supiot, 2013), sono oggi interessate da conflitti di interesse, anche se negli ultimi anni la ricerca più mediatizzata ha riguardato soprattutto l'economia, la biologia e la medicina. Questo, a sua volta, genera sempre più dubbi nell'opinione pubblica sull'affidabilità delle competenze scientifiche e questi dubbi non risparmiano le istituzioni più eminenti nel campo della medicina, a partire dalla Organizzazione Mondiale della Sanità.

Seguendo le indicazioni del Codice della Ricerca (sezione L. 111-2) ciò che le scienze umane hanno davvero bisogno di fare, e che giustificherebbe un finanziamento, è promuovere le scienze esatte. Molti credono addirittura che debbano totalmente fondersi in esse, se vogliono meritare di essere "scienze". Per esempio, un recente rapporto di Alliance Athéna, che coordina tutti gli istituti pubblici di ricerca sulle scienze sociali, raccomanda, come mezzo per affrontare la radicalizzazione religiosa, di applicare ai terroristi i metodi comportamentisti e neurobiologici attualmente utilizzati con gli animali (Alliance Athéna, 2016, pp. 10 e 14). Il problema è che, sebbene i cani pazzi esistano, nessuno si è ancora imbattuto in un cane terrorista. Il vero business delle scienze umane è l'enorme costrutto simbolico, tecnico e linguistico che l'umanità ha sviluppato. È chiaro che gli esseri umani in quanto creatori (*homo faber*) hanno bisogno di essere ancorati al loro dispositivo biologico, ma ridurli solo a questo porterà inevitabilmente alla scomparsa dell'oggetto che intende esaminare, nello stesso modo in cui la medicina non può essere ridotta a cure veterinarie. Governance mediante numeri e scientismo si uniscono oggi per minacciare la libertà di ricerca nel campo delle scienze umane. E la migliore difesa contro questa minaccia è uno status professionale che protegga gli accademici da ogni pressione economica, politica e religiosa. Uno status, piuttosto che un rapporto contrattuale, è il prerequisito per la libertà, l'assunzione di rischi e la revisione critica dei paradigmi e del pensiero "mainstream" nel quale – nelle parole dell'ex presidente del Consiglio europeo della ricerca¹² – solo i pesci morti nuotano.

Per essere esercitata, questa libertà ha bisogno di istituzioni stabili, che non siano concepite come imprese che operano in un mercato universitario, ma come luogo di impollinazione della conoscenza e di *serendipity*. Ha

12. Discorso di apertura della professoressa Helga Nowotny, Presidente dell'European Research Council, V anniversario, Brussels, 29 febbraio 2012.

bisogno di istituzioni in cui la capacità riflessiva della scienza non sia minacciata dall'iperspecializzazione e dal primato della concorrenza sulla cooperazione; istituzioni i cui organi direttivi pratichino l'arte del giardiniere, concentrandosi sulla coltivazione delle condizioni specifiche che faranno fiorire ogni pianta, e non l'arte del pastore, che brandisce un bastone per guidare un gregge¹³.

L'arte del giardiniere è proprio quella che dovrebbe essere coltivata da tutte le imprese che desiderano utilizzare al meglio gli strumenti digitali e impegnarsi nella transizione ecologica. Di fronte alla bancarotta morale, sociale, ambientale e finanziaria del neoliberismo, nel XXI secolo il lavoro dovrebbe cercare un orizzonte che lo porti all'emancipazione dal regno esclusivo della merce. La strada da percorrere non è che il lavoro umano diventi schiavo di macchine presumibilmente intelligenti, ma che le sue capacità inventive e organizzative siano stimolate e coordinate, vale a dire che venga offerta la libertà nel lavoro. Indipendentemente dal loro status gerarchico, tutti devono avere, individualmente o collettivamente, voce in capitolo su ciò che si fa e su come lo si fa. Considerando che i nostri nuovi strumenti possono e devono liberare l'intelligenza di chi li usa, il potere nell'impresa deve cedere il posto all'autorità o, in altre parole, a una modalità di organizzazione gerarchica in cui il manager è responsabile del raggiungimento di una missione collettiva, in cui la finanza è solo un mezzo tra gli altri per raggiungere questo fine.

Per evitare che intere moltitudini umane non siano relegate nel "sotto-impiego", il diritto del lavoro deve aprirsi a un approccio "al di là dell'impiego" (Supiot, 2001). La finzione del lavoro come merce, presentando il lavoro come un mero mezzo per raggiungere fini di natura economica, non è più sostenibile per il nostro pianeta. Deve lasciare il posto a uno statuto del lavoro che combini libertà, sicurezza e responsabilità. L'istituzione di un tale statuto per il lavoro nelle organizzazioni produttive, comprese le catene di subfornitura, presuppone che la responsabilità di ogni singola persona sia commisurata al grado di libertà e di sicurezza che le viene concesso, o in altre parole alla effettiva capacità di azione (Supiot e Delmas-Marty, 2015).

È grazie al Collège de France e ad un auditorio tanto benevolo quanto esigente che ho potuto raggiungere tale sicurezza, fare uso di tale libertà e avvertire il peso della responsabilità del mio lavoro. Gli accademici sono spesso preda di quella che potrebbe essere definita la "sindrome di Josephine", come il topo cantante ritratto nell'ultimo racconto di Kafka: scambiare per una canzone unica nel suo genere ciò che potrebbe essere un banale

13. Devo ad una conversazione con Jean-Pierre Vernant la scoperta della tipologia delle forme di potere di André-Georges Haudricourt (1962, p. 40), ripubblicato in (1987, p. 277).

squittio. Avendo emesso squittii di questo tipo per troppo tempo, ho una certa simpatia per Josephine quando sostiene che non deve lavorare come tutti gli altri. Ma i topi hanno ragione a negarle questo privilegio, perché, in una società giusta, tutti devono avere la loro parte di fatiche e gioie del lavoro. Inoltre, queste difficoltà non sono eterne, poiché, con il tempo – nelle battute finali del racconto di Kafka – Josephine salirà alle vette della redenzione e «cadrà vittima dell’oblio come tutti i suoi fratelli».

Riferimenti bibliografici

- Abbott E.A. (1984). *Flatland: A Romance of Many Dimensions*. London: Seeley.
- Bots H., Waquet F. (1997). *La République des Lettres*. Paris/Brussels: Belin/De Boeck.
- Cadbury Report (1992). *The Financial Aspects of Corporate Governance*. London: Professional Publishing Ltd.
- Castoriadis C. (1991 [2005]). *Une société à la dérive. Entretiens et débats (1974-1997)*. Paris: Seuil 131.
- Chenavier R. (2019). De Simone Weil à André Gorz: travail ou non-travail ?. In: Supiot A., a cura di, *Mondialisation ou globalisation? Les leçons de Simone Weil*. Paris: Éditions du Collège de France.
- Chesterton G.K. (1925). *The Everlasting Man*. London: Hodder & Stoughton.
- Clot Y. (2019). Le travail: un objet politique sans sujet?. In: Supiot A., a cura di, *Mondialisation ou globalisation? Les leçons de Simone Weil*. Paris: Éditions du Collège de France.
- Coase R. (1974). The Economics of the First Amendment: The Market for Goods and the Market for Ideas. *American Economic Review*, 64(2): 384-391.
- de Leonardis O. (2008). Nuovi conflitti a Flatlandia. In: Grossi G., a cura di, *I conflitti contemporanei. Contrasti, scontri e confronti nelle società del III millennio*. Torino: Utet.
- Debruyne N.L. (2017). Uber Drivers: A Disputed Employment Relationship in Light of the Sharing Economy. *Chicago-Kent Law Review*, 92(1): 289-315.
- Dufour D.R. (1990). *Les mystères de la trinité*. Paris: Gallimard.
- Durkheim É. (1969). *Leçons de sociologie*. (2nd ed.). Paris: Presses universitaires de France.
- Fabre-Magnan M. (2019). *Droit des obligations*. Paris: Presses universitaires de France.
- Ferric C., Fang R., Steen G. e Casadevall A. (2012). Misconduct Accounts for the Majority of Retracted Scientific. *Publications Proceedings of the National Academy of Science*, 109(42): 17028-17033. DOI: <https://doi.org/10.1073/pnas.1212247109>
- Friedrich A., Hayek F.A. (1976). *Law, Legislation and Liberty: A New Statement of the Liberal Principles of Justice and Political Economy*. Chicago: University of Chicago Press.
- Gardies J.L. (1987). *L'erreur de Hume*. Paris: Presses universitaires de France.

- Gary S., Becker G.S. (1964 [1994]). *Human Capital: A Theoretical and Empirical Analysis, with Special Reference to Education*. (3rd ed.). Chicago: University of Chicago Press.
- Godlee F. (2010). Conflicts of Interest and Pandemic Flu: WHO Must Act Now to Restore Its Credibility, and Europe Should Legislate. *British Medical Journal*, 340(2947): 1256-1257. DOI: <https://doi.org/10.1136/bmj.c2947>
- Hahn R. (1971). *The Anatomy of a Scientific Institution: The Paris Academy of Sciences, 1666-1803*. Berkeley: University of California Press.
- Hansmann H., Kraakman R. (2000). The End of History for Corporate Law. *Georgetown Law Journal*, 89(2): 439-468.
- Haudricourt A.G. (1962). Domestication des animaux, culture des plantes et traitement d'autrui. *L'Homme. Revue française d'anthropologie*, 2(1): 40-50.
- Hauriou M. (1925[1933]). *Aux sources du droit: le pouvoir, l'ordre et la liberté*. Paris: Bloud & Gay.
- Hénaff M. (2002). *Le prix de la vérité. Le don, l'argent, la philosophie*. Paris: Seuil.
- Hokusai K. (1988). *One Hundred Views of Mt. Fuji*. New York: George Braziller.
- Hughes O.E. (1994). *Public Management and Administration: An Introduction*. (4th ed.). Basingstoke: Palgrave Macmillan.
- Kafka F. (1924 [1948]). *The Penal Colony*. New York: Schocken Books (trad. Willa Muir and Edwin Muir)
- Kafka F. (1931[2002]). *The Metamorphosis and Other Writings*. New York: Continuum. Ed. Helmuth Kiesel (trad. Edwin Muir and Willa Muir).
- Kantorowicz E.H. (1961). Kingship under the Impact of Scientific Jurisprudence. In: Clagett M., Clagett M., Post G. e Reynolds R., a cura di, *Twelfth-Century Europe and the Foundations of Modern Society*. Madison: University of Wisconsin Press.
- Kessler D. (2007). Adieu 1945, raccrochons notre pays au monde!. *Challenges.fr*, 4 October 2007, testo disponibile al sito: https://www.challenges.fr/magazine/adieu-1945-raccrochons-notre-pays-au-monde-l-editorialiste_338714
- Kojève A. (1982). *Esquisse d'une phénoménologie du droit*. Paris: Gallimard.
- Kott S. (2018). L'OIT en tension: entre travail humain et productivisme. In: Musso P. e Supiot A., a cura di, *Qu'est-ce qu'un régime de travail réellement humain?*. Paris: Hermann.
- Le Goff J. (1985[1957]). *Les intellectuels au Moyen Âge*. Paris: Seuil.
- Leroi-Gourhan A. (1993). *Gesture and Speech*. Cambridge: MIT Press (trad. Anna Bostock Berger).
- Lévy J.P. (1939). *La hiérarchie des preuves dans le droit savant du Moyen Âge depuis la renaissance du droit romain jusqu'à la fin du xiv e siècle*. Paris: Sirey.
- Lévy-Bruhl H. (1964). *La preuve judiciaire. Étude de sociologie juridique*. Paris: Marcel Rivière & Cie.
- Longo G. (2014). Science, Problem Solving and Bibliometrics. In: Blockmans W., Engwall L. e Weaire D., a cura di, *Bibliometrics: Use and Abuse in the Review of Research Performance*. London: Portland Press.
- Lyon-Caen G. (1967). The Publishing of the Text of Professors' Courses of Lectures. *Revue internationale du droit d'auteur*, 52: 136-175.
- Matthew W., Finkin M.W. (2017). L'arbitrage aux États-Unis, une véritable histoire d'amour. *Droit social*, 2: 128-135.

- Mayali L., a cura di (2002). *Le Façonnage juridique du marché des religions aux États-Unis*. Paris: Mille et une nuits.
- McWatters C.S., Lemarchand Y. (2006). Accounting Representation and the Slave Trade: The Guide du Commerce of Gagnat de l'Aulnais. *Accounting Historians Journal*, 33(2): 1-37. DOI: <https://doi.org/10.2308/0148-4184.33.2.1>
- Méda D. (2018). Simone Weil et Hannah Arendt, deux philosophes du travail post-modernes. In: Musso P. e Supiot A., a cura di, *Qu'est-ce qu'un régime de travail réellement humain?*. Paris: Hermann.
- Merton R.K. (1967 [1942]). *The Sociology of Science: Theoretical and Empirical Investigations*. Chicago: University of Chicago Press.
- Morck R.K., a cura di (2007). *A History of Corporate Governance around the World: Family Business Groups to Professional Managers*. Chicago: University of Chicago Press.
- Notat N., Sénard J.D. (2018). *L'Entreprise, objet d'intérêt collectif*. Report to the Ministers of Ecological Transition and Solidarity, Justice, Economy and Finance, and Labour.
- Nowotny H., Pestre D., Schmidt-Aßmann E., Schulze-Fielitz H. e Trute H.H. (2005). *The Public Nature of Science under Assault: Politics, Markets, Science and the Law*. Berlin: Springer.
- OECD (2004). *OECD Principles of Corporate Governance*. Paris: OECD.
- Polanyi K. (1944 [2001]). *The Great Transformation: The Political and Economic Origins of Our Time*. Boston: Beacon Press.
- Post G., Giocarinis K. e Kay R. (1955). The Medieval Heritage of a Humanistic Ideal: Scientia donum Dei est, unde vendi non potest. *Traditio*, 11: 196-234. DOI: 10.1017/S0362152900006358
- Rigaudiat J. (2018). *La dette, arme de dissuasion sociale massive*. Vulaines-sur-Seine: Éditions.
- Robé J.P. (2009). À qui appartiennent les entreprises?. *Le débat*, 3: 32-36. DOI: <https://doi.org/10.3917/deba.155.0032>
- Schwartz Y. (1997). *Reconnaitances du travail: pour une approche ergologique*. Paris: Presses universitaires de France.
- Sewell W.H. (1980). *Work and Revolution in France: The Language of Labor from the Old Regime to 1848*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Shapin S. (1994). *A Social History of Truth: Civility and Science in Seventeenth-Century England*. Chicago: University of Chicago Press.
- Simondon G. (1958 [2012]). *Du mode d'existence des objets techniques*. Paris: Aubier-Montaigne.
- Stalin J.V. (1978). Address to the Graduates from the Red Army Academies. Delivered in the Kremlin, May 4, 1935. *Works*, 14: 1934-1940.
- Stokes A.M. (2017). Driving Courts Crazy: A Look at How Labor and Employment Laws Do Not Coincide with Ride Platforms in the Sharing Economy. *Nebraska Law Review*, 95(3): 853-884.
- Supiot A. (1991). Sur l'ouverture de l'Université. In: Babinet F. e David M., a cura di, *Convergences. Études offertes à Marcel David*. Quimper: Calligrammes.
- Supiot A. (2013). Ontologie et déontologie de la doctrine. *Recueil Dalloz*, 21: 1421-1428.

- Supiot A. (2017). *Governance by Numbers: The Making of a Legal Model of Allegiance*. Oxford: Hart.
- Supiot A. (2018). Democracy Laid Low by the Market. *Jurisprudence*, 9(3): 449-460. DOI: <https://doi.org/10.1080/20403313.2018.1545734>
- Supiot A., a cura di (2001). *Beyond Employment: Changes in Work and the Future of Labour Law in Europe*. Oxford: Oxford University Press.
- Supiot A., a cura di (2015). *L'Entreprise dans un monde sans frontières: perspectives économiques et juridiques*. Paris: Dalloz.
- Supiot A., a cura di (2018). *Face à l'irresponsabilité: la dynamique de la solidarité*. Paris: Collège de France.
- Supiot A., Delmas-Marty M., a cura di (2015). *Prendre la responsabilité au sérieux*. Paris: Presses universitaires de France.
- Vacarie I. (2019). Repenser la condition juridique des travailleurs dans une économie « disruptive ». In: Supiot A., a cura di, *Mondialisation ou globalisation? Les leçons de Simone Weil*. Paris: Éditions du Collège de France.
- Vergier J. (1999). *Culture, enseignement et société en Occident aux xii e et xiii e siècles*. Rennes: Presses universitaires de Rennes.
- Volle M. (2018). De la main-d'oeuvre au cerveau d'œuvre. In: Musso P. e Supiot A., a cura di, *Qu'est-ce qu'un régime de travail réellement humain?*. Paris: Hermann.
- Waquet F. (2003). *Parler comme un livre. L'oralité et le savoir (xvi e–xx e siècle)*, Paris: Albin Michel.
- Waquet F. (2010). *Respublica academica: rituels universitaires et genres du savoir (xvii e–xxi e siècle)*. Paris: Presses universitaires de Paris Sorbonne.
- World Bank (2019). *World Development Report 2019: The Changing Nature of Work*. Washington: World Bank Group.